

TRADUCCIÓN AL ESPAÑOL DE *SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA BORGHESE IN SICILIA. APPUNTI E RIFLESSIONI* DE ELVIRA MANCUSO

María Dolores Valencia (ORCID: 0000-0003-4176-2362)
Universidad de Granada

Recepción: 25/05/2020; Aceptación: 14/09/2020

Presentación

Elvira Mancuso (1867-1958) es un raro ejemplo de siciliana militante de la cultura e intelectual comprometida en el campo de la educación de la mujer, único medio para lograr la emancipación y para superar ciertos comportamientos y valores, vigentes aún en la isla, que le impedían ser consciente de su inferioridad y de su sumisión al hombre-dueño. Maestra de profesión, aunque obtuvo también la licenciatura en letras en la universidad de Palermo, inició su actividad literaria en 1889 con unos relatos de corte naturalista publicados en la revista femenina *Cordelia*, en los que sigue a su modelo y maestro Capuana. Pero será en 1906 con la publicación, a sus expensas, de su única novela, *Annuzza la maestrina (Vecchia storia... inverosimile)*, cuando la crítica empieza a fijarse en ella. La protagonista, que lucha por su libertad en un ambiente de dominio masculino, es un personaje transgresor que rechaza el destino impuesto de esposa-madre, quiere emanciparse y lo consigue sin contraprestación alguna, aunque el precio de su rebelión será la muerte. La novela, con innegables aspectos autobiográficos, evidenciados también en el marcado carácter reflexivo e independiente de la protagonista, pone de relieve, fundamentalmente, la intención de Mancuso de desenmascarar los arraigados principios que asfixiaban a las mujeres en la sociedad de aquellos años.

Esta actitud reflexiva, se hará aún más evidente en su ensayo de carácter histórico-sociológico (cuya primera traducción al



español aquí presentamos), *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia. Appunti e riflessioni* (Caltanissetta 1907), en el que, apoyándose en su propia experiencia vital, viene a apuntalar el ideario expuesto en su novela, y a responder y mostrar su disconformidad con la lectura superficial que Capuana había hecho del texto, al considerarlo solo “una incisiva representación de la vida siciliana” e ignorar, por tanto, su decidido carácter novedoso, diferente y provocador. Publicado un año después de la novela, se trata de un texto breve, pero muy sustancioso porque, además de ser una apasionada y valiente denuncia de las inhibiciones sociales padecidas por la mujer siciliana, reivindica también muchos de los temas femeninos presentes en el debate cultural y político de la época.



MANCUSO, Elvira, *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia. Appunti e riflessioni*

Si è tanto parlato, in questi ultimi tempi, della nostra regione -a pro' della quale molti nobili campioni sono scesi in lizza- che parrebbe superfluo parlarne ancora.

Ma questi generosi -eminenti sociologi statisti, economisti- han parlato degli operai, dei possidenti, degl'interessi marittimi e commerciali della Sicilia, della emigrazione che di anno in anno la decima, della colonizzazione interna, dei latifondi -questi deserti d'Europa- che stanno ancora aspettando, dal tempo dell'impero romano, una savia ripartizione tra piccoli proprietari campagnuoli, ognun dei quali *sappia e possa* far fruttare a sufficienza il suo pezzo di terra, e ci si attacchi, e ci viva.

Di queste e di tante altre urgenti questioni han parlato: ma nessuno, che io sappia, ha toccato della presente condizione della donna siciliana, appartenente a quella classe che da circa un secolo ha fatto tante conquiste, che ora può e deve fraternamente porger la mano al popolo, rimasto indietro, e aiutarlo a sollevarsi.

Ebbene, da tutte le conquiste della borghesia, la donna siciliana non ha ricavato che il magro conforto di *servire* un padrone più libero, più potente, più lieto di vivere.

Ella è rimasta, intellettualmente, assai inferiore all'uomo; e la coscienza di questa sua inferiorità la rende sì umile, che la sua perenne sommissione, il sacrificio continuo de' suoi diritti, della sua personalità, le sembran cose fatali e necessarie, ordinate dalla Natura e da Dio. E l'uomo che la governa e la opprime, e ne pretende i più ingiusti, assurdi sacrifici, è, assai sovente, in buona fede, perchè anche lui convinto che la donna è una creatura inferiore, inconsciente, irresponsabile, una specie di graziosa bestiolina unicamente nata a servire e sollazzare il suo padrone.



È vero che in alcuni -cioè, negli uomini eccellenti per generosità e rettitudine- tal domestica tirannide assume le forme di una protezione *tutoria* e cavalleresca, che beatifica, illudendola, colei che n'è fatta segno, e ha illuso anche talora qualche frestiero, venuto per poco tempo a studiare i nostri costumi. -Qui vige il massimo rispetto per la donna- mi diceva tempo addietro un di costoro, che pure era vissuto parecchi anni nell'isola, ma che, per la sua condizione di scapolo, assai poco avea potuto penetrare nell'intimità delle famiglie. -Sì- rispos'io: -il rispetto che il padrone ha per il suo cane, l'autocrate pel più fedele de' suoi sudditi; il rispetto, infine, che una divinità gelosa potrebbe dimostrare al più devoto custode del suo tempio.

Poichè la donna siciliana possiede, in generale, un tesoro di virtù domestiche sincere, diuturnamente esercitate fino al martirio.

Si comincia per tempo a sacrificarla, limitandone avaramente l'istruzione, di modo che, agli occhi suoi, l'uomo più mediocre e più melenso appaia come un prodigio di spirito e di sapere. Nell'interno dell'isola, infatti, quando una fanciulla ha compiuto il Corso Elementare (e Dio sa che razza di Scuole primarie abbiamo ancora!) è ritenuta già istruita quanto basta per divenire -secondo l'espressione consacrata dall'uso- *una buona madre di famiglia*: come se la carriera di madre di famiglia non fosse la più ardua, e non esigesse un intelletto sveglio, lucido, profondamente coltivato, e una coscienziosa preparazione pratica.

Nelle città primarie, le fanciulle agiate frequentano il così detto *Corso perfettivo*, dove in quattro anni ricevono un'ampia, superficiale indoratura di tutte le discipline immaginabili, escluse le più necessarie, e comprese un paio de Lingue estere, un po' di Musica e moltissimi lavori d'ornamento. Di Economia domestica, di Contabilità, d'Igiene, di Gastronomia, non se ne parla nemmeno; e si crederebbe di umiliare queste *colte* signorine se loro s'insegnasse a tagliare e cucire la biancheria, a rabberciare un vestito logoro, a rinfrescare un cappellino.

Le Scuole Normali son riserbate a quelle che han bisogno di guadagnarsi il pane, e che si dedicano, quasi tutte, all'in-

segnamento. Onde si assiste a questo curioso spettacolo: che le giovani più povere sono, in generale, le più istruite. E fra queste - specialmente in provincia, dove anche i piccoli borghesi son pieni di boria, e mancano affatto le industrie confacenti all'attività muliebre- la maggior parte provengono dalle famiglie popolarie, che sostengono spesso dei sacrifici inauditi per l'ambizione di veder maestre le proprie figliuole.

È questa una delle cause del discredito in cui son cadute, negli ultimi anni, le Scuole Elementari pubbliche, e del parallelo incremento degl'Istituti privati, quasi tutti clericali: poichè le signore hanno scrupolo di far educare le loro bimbe da maestre *plebee*. E lo scrupolo, - bisogna convenirne - non è del tutto fuor di luogo, se si consideri che anche la Scuola Normale meglio diretta non può surrogare, per l'educazione delle future maestre, l'avviamento civile e morale d'una famiglia per bene, dove le suggestioni dell'ambiente, dell'esempio, delle tradizioni domestiche formano, sin dall'infanzia, quel substrato semincosciente di virtuose abitudini mentali, che alla lunga diventano una seconda natura.

Ma torniamo alle più fortunate - che viceversa riescono le più disgraziate: -quelle giovinette, cioè, che hanno in casa un tozzo di pane, molti fumi e la ridente prospettiva di diventare madri di famiglia.

Se il babbo non guadagna quanto basta per tirar su decorosamente i figliuoli, la mamma e le figlie vivon quasi reclusi, interamente dedicate alle cure della famiglia, facendo anche da guattere, da lustrascarpe e da lavandaie, non avendo altra distrazione che qualche rara passeggiata fatta in *pompa magna*, per dar polvere negli occhi ai conoscenti. Il danaro che si dovrebbe spendere per l'educazione delle ragazze vien destinato ai passatempi e ai capricci dei figli maschi; e in quante famiglie d'impiegati le figliuole devono provvedere, col lavoro delle loro industri manine -lavoro fatto e venduto alla chetichella, poichè da noi, più che altrove, son rigogliosi i pregiudizi di casta, e sembra indecoroso che una signorina lavori per mercede- devon provvedere, le povere figliuole, coi magri frutti delle loro ignorate



fatiche, non solo alle spese di toeletta per sè e per la mamma, ma anche talvolta alle piccole eleganze dei signori papà e dei fratelli! Intanto costoro fumano tutto il giorno, passano la sera al Circolo, dove spesso si gioca alle carte per una posta non indifferente al loro magro bilancio; e si dànno anche il lusso di mantenere, alla men peggio, qualche disgraziata femmina... che non lavora!

Non occorre dire che la caccia al marito è audacemente organizzata fra le ragazze e la mamma; la quale, povera donna, pensa all'avvenire e si sgomenta di veder precocemente sfiorire le sue figliuole, che ad ogni costo *si devon maritare*, se no, morto il padre *chi le manterrà?*

É vero, peraltro, che le fanciulle agiate godono il beneficio di qualche ricreazione: come, per esempio, qualche serata al teatro, la villeggiatura estiva in campagna o i bagni di mare, qualche scarrozzata in città, i veglioni carnevaleschi dove si balla fino all'alba. Ma la loro vita quotidiana è così vuota, così insignificante e monotona, che, in mancanza di più utili e più intellettuali occupazioni, la spendono in lunghi lavori di ricamo in bianco e di trine all'ago o ai fusetti, per adornare nella maniera più esagerata il corredo che preparano per le future nozze, ritenute sempre certissime.

Infatti, se per queste privilegiate il marito non rappresenta... l'albero da pane, non è però men necessario: poichè, cosa farebbe una ragazza matura, anche se ricca, che rimanesse *senza il sostegno morale di un uomo?* Oh! se questa povera vittima non avesse il coraggio di passar sopra a tutte le consuetudini, a tutti i pregiudizi, e di adattarsi bravamente a vivere senza padrone, saggiamente usando della sua eccezionale libertà; se non avesse il coraggio di tener fronte alle ciarle, di tollerare i bassi maneggi del più pettegolo e maligno spionaggio; di sostenere impavida l'assalto delle sprezzanti meraviglie, delle critiche, delle calunnie: oh! allora meglio per lei che si legasse al collo una màcina e si buttasse in mare.

La donna sola, specialmente se nubile, non deve uscir di casa che per andare a messa, e sempre accompagnata da una qualunque megera; non deve coltivare alcun'amicizia se non di



donne sole al par di lei, e sarebbe assolutamente perduta nella pubblica opinione se avesse l'ardire di accostarsi a un caffè o - apriti, cielo! - ad un teatro.

Del resto, siamo giusti: tale eccessivo rigore, almeno in parte, è giustificato dalla ignoranza, dalla inesperienza di questa povera creatura cresciuta al buio, che si è sempre mossa per impulso altrui, che non ha mai capito nulla nè del mondo nè di se stessa, che ha sempre sentito vantare, come il sublime della virtù muliebre, l'obbedienza cieca, l'assoluta assenza di volontà.

E a queste virtù negative ella è stata di buon'ora educata dalla voce e dall'esempio della propria madre, che ha profittato di ogni minima occasione per compenetrarla di queste massime edificanti: “che l'uomo è il padrone; che la donna è stata creata perchè obbedisca sempre e si presti a tutt'i capricci di questo padrone e, occorrendo, ne favorisca anche i vizi, continuando sempre a riverirlo, ad *amarlo*, perchè Dio lo ha ordinato, la legge lo impone, l'interesse della famiglia lo esige”.

Malgrado tutto ciò, le fanciulle vanno a marito col fermo convincimento di andare incontro alla felicità più completa. E le ragioni son varie: anzitutto esse contano di essere un po' meno trascurate, un po' meno dipendenti, anche, poichè dipenderanno da un solo, e godranno, se non altro, di una certa autorità di fronte ai domestici ed ai figli, della libertà di uscir sole -sempre che il marito lo permetta- e di ricever delle visite. In secondo luogo, non avendo trattato da vicino con altri uomini che col padre e co' fratelli, esse ritengono, quasi sempre, che l'egoismo, la prepotenza, e tutti i vizi che li accompagnano, siano attributi speciali dei maschi della loro famiglia, una disgraziata eccezione, non la regola costante. Infine, se anche le ragazze non fossero per natura proclivi a illudersi, basterebbe, a tal effetto, il vedere le loro mamme sì premurose di *collocarle*.

In generale, i matrimoni precoci, ancora in uso nel popolo, son divenuti assai rari nelle altre classi. Ma non è raro che s'impegnin tra loro un giovane studente e una ragazzina di quattordici o quindici anni, che poi -a dispetto della famiglia di lui, la



quale strilla, e protetti dalla famiglia di lei- staranno almeno un par di lustri ad amoreggiar dalla finestra.

Di tali impegni ne giungono in porto moltissimi, perchè le ragazze sono d'una costanza... degna di miglior premio; e quanto ai giovani, se l'amore, dopo tanti anni, è spento, o assai smorzato, o trasformato, il sentimento dell'onore, un certo generoso istinto di giustizia e l'idea del danno che recherebbero, lasciandola, alla non più amata e non più tenera fanciulla -poichè essendo stata per molti anni promessa ad uno, se fosse abbandonata, assai difficilmente troverebbe un altro che la sposasse- fan sì che anche loro ritengano infrangibile un impegno di antica data.

Ve la immaginate, dunque, questa sposina invecchiata dalle ansie, dai tormenti di una sì lunga attesa? Ve la immaginate questa donna, che della vita, non conosce che doveri e sacrifici, e che si ripromette di godere, finalmente, la sua porzione di felicità sì duramente espiata in anticipazione?

Lo sposo, si sa, appena compiuto *l'atto eroico* di aver mantenuto la fatta promessa, diventa... un marito come gli altri. E per la sposa comincia quella famosa vita di madre di famiglia, ch'ella sognava sì agevole, sì dolce, sì feconda di gioie, mentre poi nella realtà -avendo essa recato nella casa coniugale troppa ignoranza e troppe illusioni- le riesce astrusa ed ingrata.

E com'è esigente l'uomo verso questa povera inesperta, che sovente è molto più abile a far da servetta che da padrona! Infatti, ella crede di essere una massaia esemplare se non sdegnata di nettare i pavimenti, di lustrar le posate, di sbrattar la cucina: mentre non ha la menoma idea del modo di economizzare tempo e danaro, di assegnare il lavoro alle domestiche di cui può disporre, e di disciplinarle; e dell'allevamento, dell'educazione della prole ne sa ancor meno della gatta o della chiocciola, il cui istinto materno è vergine, almeno, di pregiudizi e di superstizioni.

È un amaro frutto di tal difetto di preparazione all'ufficio materno la enorme mortalità infantile dei nostri paesi, dove son frequenti le coppie che mettono al mondo da sei a dieci figli, e non riescono a farne vivere fino all'età adulta che tre o quattro. E per ottenere un tanto *felice* risultato, quante lampade accese! quanti



voti a tutt'i santi del calendario! quanti consulti di vecchie empiriche e di taumaturghi che, per esempio, applicano tra un rosario e una litania, mezza dozzina di sanguisughe a un bimbo anemico, per guarirlo dei dolori articolari!

Oltre al carico della casa e dei figli, nelle famiglie agiate – se il marito non è un tiranno sospettoso, che voglia tener la moglie a stecchetto e non le permetta neppur di sapere come venga amministrato il comune patrimonio – la donna deve anche governare l'azienda campestre. È quindi obbligata a cominciare – troppo tardi e senza una guida sicura – quel tirocinio agricolo al quale, secondo me, tutte le proprietarie di terre dovrebbero essere sin da fanciulle iniziate.

Si può immaginare quanti errori, quante perdite e quanti dissensi derivino da queste indebite attribuzioni.

Intanto la povera *madre di famiglia* trascura sè stessa fino al punto di divenir disgustosa, e invecchia anzitempo, sì che son rare le donne che a trentacinque anni siano ancora piacenti, anche se da ragazze eran bellissime.

Ma a questo punto mi par di sentire un coro di proteste e di mordaci insinuazioni.

–Ma è proprio vero tutto ciò? Vivono appunto così tutte le siciliane della borghesia non ricca? E nell'intimo delle famiglie regna poi davvero tutta l'ingiustizia, tutto il disordine e il malcontento che accusa costei? O non è questo, per caso, uno sfogo di atrabile, ristagnata nel vecchio fegato di un'arcigna volpicina...

–Oh, prego! Tanti complimenti poi... (Ecco, forse dovrei contentarmi, e *ritirarmi commossa*; ma invece voglio parlare ancora... per ottenerne degli altri!).

Certo che le eccezioni si vedono e si ammirano anche qua. Anche qua si trova qualche donna veramente colta e cosciente, qualche ottimo marito, qualche famiglia esemplare. Ma sono eccezioni: mentre la regola, purtroppo, è formata dai casi che più sopra ho riferiti.

–E i rimedi?– Questi soltanto, per ora: dare alla donna una larga e solida istruzione che la sollevi agli occhi suoi medesimi e a quelli de' suoi *signori e padroni*; istruirla meglio dei suoi doveri di



sposa e di madre, ma istruirla altresì dei suoi diritti; prepararla, e seriamente, non solo al governo di una casa, ma prima e sopra tutto al governo di sè stessa; infonderle un santo disprezzo per la condizione di eterna *mantenuta* che finora ha accettata e nella casa paterna e in quella coniugale; e esortarla a prepararsi con la propria abilità una posizione onorevole e indipendente, che varrà certo assai più -sia dal lato economico, che da quello morale- di una vistosa *dote* assegnata dal padre, *dote* che non le conferisce alcun diritto, *dote* ch'ella non può nè toccare nè amministrare.

Il guaio è che tali rimedi non possono imporsi dove il male è sì antico, sì comune da esser creduto - lo torno a dire- disposto dalla Natura e da Dio.

Spetta dunque alla Scuola di far sentire il bisogno di rigenerarsi e redimersi alle fanciulle che le vengono affidate; spetta a noi insegnanti di additar loro il male e i suoi rimedi; spetta a noi di svegliare nel vergine animo delle nostre amate alunne quell'alto senso di dignità e di giustizia che non creerà giammai -come si teme, o si finge di temere- delle ribelli dissennate, delle disertatrici del focolare domestico, ma piuttosto delle vere *Donne*, signore di sè stesse, renitenti a divenire il cane domestico di un qualsiasi padrone.

Caltanissetta 1907

MANCUSO, Elvira, *Sobre la situación de la mujer burguesa en Sicilia. Apuntes y reflexiones*. Traducción de M^a Dolores Valencia Mirón.

En estos últimos tiempos se ha hablado tanto de nuestra región -en cuyo beneficio muchos nobles ejemplos se han sacado a la palestra- que puede parecer superfluo continuar haciéndolo.

Pero estos generosos y eminentes sociólogos, estadistas o economistas, han hablado de los obreros, de los propietarios, de los intereses marítimos y comerciales de Sicilia, de la emigración



que año tras año la va diezmando, de la colonización interna, de los latifundios –estos desiertos de Europa– que desde los tiempos del imperio romano aún siguen esperando una prudente repartición entre los pequeños propietarios campesinos, y que cada uno de ellos *sepa y pueda* sacar provecho a su trozo de tierra, que eche raíces y viva allí.

Han hablado de estas y de otras muchas cuestiones apremiantes, pero nadie, que yo sepa, se ha interesado por la situación actual de la mujer siciliana, que pertenece a esa clase que desde hace aproximadamente un siglo ha hecho tantos logros, que ahora puede y debe fraternalmente tenderle la mano al pueblo, que se ha quedado atrás, y ayudarle a levantarse.

Ahora bien, de todos los logros de la burguesía, la mujer siciliana no ha conseguido más que el triste consuelo de *servir* a un patrón más libre, más poderoso y más satisfecho de su vida.

Intelectualmente, ella sigue siendo bastante inferior al hombre; y la consciencia de esta inferioridad la hace tan humilde que su eterna sumisión y el continuo sacrificio de sus derechos y de su personalidad, le parecen cosas inevitables y necesarias, ordenadas por la naturaleza y por Dios. Y el hombre, que la domina y la oprime, y que le exige los más injustos y absurdos sacrificios, actúa, con bastante frecuencia, de buena fe, porque él también está convencido de que la mujer es una criatura inferior, inconsciente, irresponsable, una especie de gracioso animalito nacido solo para servir y entretener a su amo.

Es cierto que en algunos hombres, que sobresalen por su generosidad y rectitud, esta tiranía doméstica se presenta como una protección *tutelar* y caballerosa, que reconforta, llegando a engañar tanto a la elegida como también a veces a algún forastero que ha venido por poco tiempo a estudiar nuestras costumbres. - Aquí rige el máximo respeto por la mujer- me decía hace tiempo uno de estos, que además había vivido muchos años en la isla, pero que por su condición de soltero, poco había podido captar de la intimidad de las familias. -Sí, le respondí yo: - el mismo respeto que el amo siente por su perro o el déspota por el más fiel de sus

súbditos; en fin, el mismo respeto que mostraría una divinidad solícita por el guardián más devoto de su templo.

Y es que, en general, la mujer siciliana posee un tesoro de virtudes domésticas auténticas, que ha practicado secularmente hasta el martirio.

Se empieza pronto a sacrificarla, limitando cicateramente su instrucción, para que, a sus ojos, el hombre más mediocre y más bobo parezca un prodigio de inteligencia y de sabiduría. De hecho, en el interior de la isla cuando una muchacha ha terminado el Curso elemental (¡y solo Dios sabe qué tipo de escuelas de primaria seguimos teniendo!), se le considera ya suficientemente instruida para convertirse –según la expresión consagrada por el uso– en *una buena madre de familia*: como si la carrera de madre de familia no fuera la más ardua y no exigiera una mente despierta y lúcida, con una profunda educación, y una concienzuda preparación práctica.

En las ciudades principales, las jóvenes acomodadas asisten al llamado *Curso de perfeccionamiento*, en el que durante cuatro años reciben un amplio y superficial barniz de todas las disciplinas imaginables, salvo de las más necesarias, incluidas dos lenguas extranjeras, un poco de música y muchísimos trabajos ornamentales. Ni siquiera se habla de economía doméstica, de contabilidad, de higiene o de gastronomía; y se consideraría humillante para estas *cultas* señoritas que se les enseñara a cortar y a coser la ropa de casa, a zurcir un vestido desgastado o a retocar un sombrero.

Las Escuelas Normales se reservan para las que necesitan ganarse el pan y que se dedican, casi todas ellas, a la enseñanza. Por lo que nos encontramos con esta curiosa situación: en general, las jóvenes más pobres son las más instruidas. Y la mayor parte de estas –sobre todo en las provincias, donde también la pequeña burguesía es en extremo vanidosa y donde faltan industrias aptas para el trabajo femenino– provienen de familias de pueblo, que a menudo realizan sacrificios inauditos por la ambición de ver a sus hijas convertidas en maestras.



Esta es una de las causas del descrédito en que han caído las escuelas públicas de primaria en los últimos años, y del correspondiente incremento de los colegios privados, casi todos religiosos, ya que las señoras se muestran recelosas de que maestras *plebeyas* eduquen a sus niñas. Y el recelo, -hay que reconocerlo- no está totalmente fuera de lugar, si se piensa que ni siquiera la Escuela Normal más prestigiosa puede reemplazar, en la educación de las futuras maestras, la preparación cívica y moral de una familia de bien, en la que la influencia del ambiente, del ejemplo y de las tradiciones domésticas constituyen desde la infancia ese substrato semiinconsciente de virtuosos hábitos mentales, que a la larga se convierten en una segunda naturaleza.

Pero volvamos a las más afortunadas -que paradójicamente resultan ser las más desgraciadas-, a esas jovencitas a las que no les falta un trozo de pan en casa y que tienen muchos humos y la sonriente expectativa de convertirse en madres de familia.

Si el padre no gana lo suficiente para sacar adelante honradamente a los hijos, la madre y las hijas viven casi reclusas, totalmente dedicadas al cuidado de la familia, haciendo incluso de fregonas, de limpiabotas y de lavanderas, sin tener otra distracción que algún que otro paseo hecho *in pompa magna*, para aparentar ante los conocidos. El dinero que se debería gastar en la educación de las muchachas se emplea en los entretenimientos y en los caprichos de los hijos varones; ¡y en cuántas familias de asalariados no tienen las hijas que atender, con el trabajo de sus industriosas manitas -trabajo hecho y vendido a hurtadillas, puesto que aquí más que en otros lugares, están muy arraigados los prejuicios de la casta, y parece indecoroso que una señorita trabaje por una paga- tienen que atender, las pobres hijas, con los frutos de sus ignoradas fatigas, no solo a los gastos de tocador suyos y de su madre, sino también a veces a las pequeñas exquisiteces de los señores padres y de los hermanos! Entretanto, se pasan todo el día fumando y la tarde en el casino, donde con frecuencia se juega a las cartas una puesta no indiferente a su magro balance; ¡y hasta se permiten el lujo de mantener, como mejor pueden, a alguna desamparada mujer... que no trabaja!



Ni que decir tiene que la caza del marido la organizan con audacia las muchachas y la madre; la cual, pobre mujer, piensa en el futuro y se preocupa al ver que sus hijas que se marchitan precozmente, *se deben casar* a toda costa, si no, cuando se muera el padre, *¿quién las va a mantener?*

Sin embargo, es cierto que las jóvenes acomodadas disfrutaban del beneficio de alguna distracción, como, por ejemplo, una velada en el teatro, el veraneo en la casa de campo o los baños en el mar, algún paseo en coche por la ciudad o los bailes de máscaras en carnaval que duran hasta el alba. Pero su vida cotidiana es tan vacía, tan insignificante y monótona que, a falta de ocupaciones más útiles o más intelectuales, la gastan en largos trabajos de bordados en blanco y encajes de ganchillo o de bolillos, para adornar de manera exagerada el ajuar que preparan para la futura boda, que dan siempre como segurísima.

En efecto, si para estas privilegiadas el marido no representa... la salvación, no por ello es menos necesario, porque, *¿qué haría una muchacha madura, aunque fuera rica, si no tuviera el apoyo moral de un hombre?* ¡Ay! si esta pobre víctima no tuviera el valor de desdeñar todas las costumbres, todos los muchos prejuicios, y de adaptarse con decisión a vivir sin dueño, usando con sabiduría su excepcional libertad; si no tuviera el valor de enfrentarse a las habladurías, de tolerar las vergonzosas maquinaciones del más chismoso y maligno espionaje; de sostener impávida el asalto de las desdeñosas alabanzas, de las críticas y de las calumnias: ¡Ay! entonces mejor sería que se atase al cuello una rueda de molino y se arrojase al mar.

Una mujer, sobre todo si está soltera, no debe salir sola de casa más que para ir a misa, y siempre acompañada de una vieja alcahueta; no debe entablar ninguna amistad salvo con mujeres solas como ella, y estaría absolutamente perdida para la opinión pública si tuviera el valor de acercarse a una cafetería o -¡Dios nos libre!- a un teatro.

Por lo demás, seamos justos: este excesivo rigor, al menos en parte, está justificado por la ignorancia, por la inexperiencia de esa pobre criatura crecida en la oscuridad, que siempre ha actuado



bajo el impulso de los demás, que nunca ha entendido nada ni del mundo ni de sí misma, que siempre ha oído proclamar, como la más sublime de las virtudes femeninas, la obediencia ciega, la ausencia absoluta de voluntad.

Y a ella la han educado muy temprano en estas virtudes negativas la palabra y el ejemplo de la propia madre, que ha aprovechado la más mínima ocasión para inculcarle estas máximas edificantes: “que el hombre es el amo; que la mujer ha sido creada para obedecer siempre y para prestarse a todos los caprichos de este amo y, si es necesario, para favorecer también sus vicios, no dejando nunca de respetarlo ni de *amarlo*, porque lo ha ordenado Dios, lo impone la ley y lo exige el interés de la familia”.

A pesar de todo esto, las muchachas van al matrimonio con la firme convicción de que van al encuentro de la plena felicidad. Y son varios los motivos: ante todo, ellas confían en estar algo menos desatendidas, incluso ser algo menos dependientes, ya que dependerán de una sola persona, y gozarán de una cierta autoridad en lo referente a los asuntos domésticos y a los hijos, y también de la libertad de salir solas –siempre que el marido lo permita– y de recibir visitas. En segundo lugar, al no haber tratado de cerca con otros hombres más que con el padre y con los hermanos, ellas creen casi siempre que el egoísmo, la prepotencia y todos los vicios que les acompañan, son atributos especiales de los varones de su familia, una infausta excepción y no la regla general. Finalmente, si las jóvenes no fueran también por naturaleza propensas a forjarse ilusiones, bastaría con tal motivo ver la premura de sus madres por *colocarlas*.

En general, los matrimonios precoces, todavía frecuentes entre el pueblo llano, son bastante raros en las otras clases. Pero no es raro que se comprometan un joven estudiante y una jovencita de catorce o quince años, que luego –con el disgusto de la familia de él, que pone el grito en el cielo, y protegidos por la familia de ella– estarán por lo menos un par de lustros cortejándose tras la reja de la ventana.

Muchísimos de estos compromisos llegan a buen puerto, porque las muchachas son de una constancia... digna de alabanza;



y en cuanto a los jóvenes, si el amor, después de tantos años, se ha apagado, debilitado o transformado, el sentimiento del honor, un cierto sentido generoso de la justicia y la idea del perjuicio que le ocasionarían, al dejarla, a una muchacha, que ya no es joven y a la que ni aman –puesto que al haber estado muchos años prometida, si fuera abandonada, difícilmente encontraría a alguien que se casara con ella– hacen que también ellos consideren inquebrantable un compromiso tan antiguo.

¿Os imagináis, pues, a esa novia envejecida por la ansiedad, por el sufrimiento de una espera tan larga? ¿Os imagináis a esa mujer que solo conoce de la vida el deber y el sacrificio, y que confía en disfrutar por fin de su parte de felicidad que tan amargamente ha debido expiar por adelantado?

El novio, ya se sabe, en cuanto que realiza el *acto heroico* de haber mantenido la promesa hecha, se convierte... en un marido como los demás. Y para la novia empieza esa famosa vida de madre de familia que ella imaginaba tan cómoda, tan dulce, tan llena de alegrías, mientras que después en la realidad –al haber traído consigo a la casa conyugal demasiada ignorancia y demasiadas ilusiones– le resulta complicada e ingrata.

¡Y qué exigente es el hombre con esta pobre inexperta, a veces más preparada para servir que para mandar! De hecho, ella cree que es una administradora ejemplar si no se niega a fregar los suelos, a dar lustre a los cubiertos o a limpiar la cocina, mientras que no tiene la menor idea de cómo economizar tiempo y dinero, de imponer disciplina y asignar tareas a las criadas de que disponga; y de la crianza y educación de la prole sabe menos aún que la gata o que la gallina clueca, cuyo instinto materno, al menos, está libre de prejuicios y de supersticiones.

Un amargo fruto de esa falta de preparación para el oficio materno es la enorme mortalidad infantil de nuestros pueblos, donde abundan las parejas que traen al mundo de seis a diez hijos, y no consiguen que lleguen a adultos más que tres o cuatro. Y para lograr tan *buen* resultado, ¡cuántas lamparitas han encendido! ¡Cuántas promesas han hecho a todos los santos del calendario! ¡Cuántas consultas a viejas curanderas y a milagrosos



que, por ejemplo, entre un rosario y una letanía, aplican media docena de sanguijuelas a un niño anémico, para curarle los dolores de las articulaciones!

Además de encargarse de la casa y de los hijos, en las familias acomodadas –si el marido no es un tirano receloso, que quiera escatimarle a su mujer lo necesario y que no le permita tampoco saber cómo se administra el patrimonio común– la mujer debe también gestionar la finca rústica. Por tanto, está obligada a empezar –demasiado tarde y sin una guía segura– un aprendizaje agrícola que, en mi opinión, toda propietaria de tierras debería haber iniciado ya en su juventud.

Es fácil pensar en la gran cantidad de errores, de pérdidas y de discusiones que originan estas inmerecidas encomiendas.

Entretanto la pobre *madre de familia* se olvida de sí misma convirtiéndose en una desabrida, y envejece antes de tiempo, hasta el punto de que son raras las mujeres que a los treinta y cinco años mantienen aún cierto atractivo, aunque de jóvenes fueran hermosísimas.

Llegados a este punto, me parece oír un coro de protestas y de mordaces insinuaciones:

–Pero, ¿todo esto es cierto? ¿Viven así todas las sicilianas de la pequeña burguesía? ¿Y en la intimidad de las familias reina verdaderamente toda esa injusticia, todo ese desorden y descontento de que usted habla? O no será esto, por casualidad, un ataque de bilis, estancada en el viejo hígado de una agria vulpeja...

–¡Oh, por favor! ¡Cuántos cumplidos...! (Es por lo que quizás debería alegrarme y *retirarme conmovida*; sin embargo, quiero seguir hablando... ¡por si se han quedado cortos!

Es verdad que las excepciones se ven y se aprecian aquí también. Aquí también puede haber alguna mujer verdaderamente culta y consciente, algún marido magnífico, alguna familia ejemplar. Pero son excepciones, mientras que, por desgracia, confirman la regla los casos a los que me he referido anteriormente.

–¿Y cuáles son los remedios?– Por ahora, solo estos: darle a la mujer una amplia y sólida instrucción que la engrandezca a sus ojos y a los de sus *dueños y señores*; instruirla mejor en sus debe-



res de esposa y madre, pero instruirla también en sus derechos; prepararla, con seriedad, no solo en el gobierno de una casa, sino primero y sobre todo en el gobierno de sí misma; infundirle un santo desprecio por la condición de eterna *mantenida* que ha aceptado hasta ahora tanto en la casa paterna como en la conyugal; y exhortarla a labrarse con su esfuerzo una posición honorable e independiente, que valdrá seguramente bastante más -tanto en la parte económica como en la moral- que una vistosa *dote* asignada por el padre, *dote* que no le otorga ningún derecho, *dote* que ella no puede tocar ni administrar.

Es una desgracia que estos remedios no se puedan imponer donde el mal es tan antiguo, tan común como para creer -lo vuelvo a repetir- que Dios y la naturaleza lo han dispuesto así.

Por ello, le corresponde a la escuela lograr que las muchachas que se le confían, sientan la necesidad de regenerarse y de redimirse; a los profesores nos corresponde mostrarles el mal y sus remedios; nos corresponde despertar en el espíritu virgen de nuestras amadas alumnas ese elevado sentido de dignidad y de justicia que no creará jamás -como se teme, o se finge temer-rebeldes enloquecidas, desertoras del hogar familiar, sino más bien verdaderas **Mujeres**, dueñas de sí mismas, reacias a convertirse en el perro sumiso de cualquier amo.

Caltanissetta 1907

Resumen:

Elvira Mancuso (1867-1958) forma parte de ese grupo de interesantes escritoras sicilianas hasta hoy escasamente estudiadas. No obstante, fue una intelectual comprometida fundamentalmente con el tema de la educación femenina, único medio para lograr la verdadera emancipación profesional y sentimental como lo demuestra el ensayo que presentamos, en el que, apoyándose en su propia experiencia vital, viene a apuntalar el ideario expues-



to en su novela *Vecchia storia... inverosimile* (1906), acogida con tibieza por la crítica. Este texto polémico, junto a sus propias decisiones personales, la convierten en una feminista *ante litteram* por su defensa de la paridad de sexos y por su valiente crítica del panorama desolador en que se encontraba la mujer en la Sicilia de la época.

Palabras clave: Elvira Mancuso; Educación femenina; Mujer Siciliana.

SPANISH TRANSLATION OF *SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA BORGHESE IN SICILIA. APPUNTI E RIFLESSIONI* BY ELVIRA MANCUSO

Abstract:

Elvira Mancuso (1867-1958) is a part of the ever-interesting group made up of Sicilian female writers who have hardly been studied hitherto. Nonetheless, Mancuso was an intellectual, mainly involved in topics such as female education, which she considered to be the only means to professional and sentimental emancipation, as shown in this brief essay. In her study, with support in her own vital experience, she underpins the ideas exposed in her novel *Vecchia storia...inverosimile* (1906) that was coldly received by the critics. This polemical essay, together with her own personal choices, make her become an *ante litteram* feminist because of her interest in defending gender equality and her critique to the desolate panorama in which Sicilian females' condition were found at the time.

Keywords: Elvira Mancuso; Female education; Sicilian women.

